Incontro con l'Ottobre dei giovani comunisti di sei generazioni

« L'uscita dal dubbio » - Quando i giovani « andavano alla Mecca » L'esperienza degli studenti antifascisti La falce ed il martello del giovane liberale L'impegno dell'ultima generazione

di Kino Marzullo

La Rivoluzione d'Ottobre ci ha cambiati tutti, nessuno escluso»: con questa affermazione un vecchio compagno si riferisce ai militanti che quattro anni dopo il 7 novembre 1917 avrebbero dato vita al Partito comunista d'Italia ma in realtà conducendo una sorta di viaggio attraverso le generazioni di militanti comunisti appare evidente che questo «cambiamento» provocato dalla Rivoluzione d'ottobre è una costante. Lo è almeno nel senso che in ogni generazione di giovani che in questo mezzo secolo di storia si sono avvicinati al Partito la «scoperta» dell'URSS ha costituito un elemento determinante col quale ognuno ha dovuto confrontarsi. Un confronto i cui termini — naturalmente — si modificano con il modificarsi delle condizioni storiche, un confronto che non è mai semplice, talvolta è anche travagliato, ma che proprio per questo produce quel cambiamento di cui si diceva.

Un viaggio quindi attraverso le generazioni di giovani che si sono succedute in cinquant'anni e ognuna delle quali — ad un certo punto — si è avvicinata alla realtà della Rivoluzione d'Ottobre e quindi dell'URSS. E concludendo il viaggio si può vedere che un lungo filo rosso lega le differenti esperienze anche se queste sono state vissute in momenti diversi, talvolta contrastanti.

Per la generazione che diede vita alla prima federazione giovanile comunista la nascita dell'URSS — dice Edoardo D'Onofrio — significò prima di tutto l'uscita da uno stato d'animo di dubbio, di incertezza, di amarezza: era la prospettiva della Rivoluzione, la conquista della consapevolezza che la Rivoluzione si poteva fare, ma che occorreva prima costruire il Partito che la guidasse.

Un'organizzazione della gioventù socialista esisteva in Italia prima ancora che nascesse nell'URSS, risaliva all'inizio del secolo ed era stata costruita sulla base dell'esperienza della «Giovane guardia» belga. Un'organizzazione che — alle soglie della guerra mondiale (ed anche prima, durante l'aggressione alla Libia) — si era rafforzata sulla base di una lotta antimilitarista e antibellicista nella quale i giovani avevano avuto — sull'antibellicismo in particolare — il primo contatto col pensiero di Lenin. L'azione dei giovani tuttavia veniva oggettivamente frenata dalle molteplici posizioni coesistenti all'interno del partito socialista. «Il 7 novembre — dice D'Onofrio — fu un faro, comprendemmo che se volevamo fare concretamente qualche cosa dovevamo guardare attentamente a quello che avevano saputo realizzare i russi».

I giovani socialisti aderirono al partito comunista, conobbero da vicino la realtà sovietica («in URSS in quegli anni ho fatto la fame come la facevano tutti, con orgoglio, e in URSS ho studiato, forse non sarei uscito indenne dal carcere se non avessi avuto alle spalle quella cultura e quella formazione») e già si affacciava un'altra generazione. Proprio D'Onofrio — con Secchia, Li Causi ed altri — a Milano formò anni dopo, materiale clandestino da distribuire nelle zone vicine, uno dei giovani «corrieri» quello che portava il materiale a Novara era Moscatelli, che nel 1925 attraverso le lotte antifasciste era giunto alla FGCI.

Giovani delegati al III congresso dell'Internazionale comunista (1921). Si riconoscono Polano (il primo a sinistra) che appoggia la mano sulla spalla di D'Onofrio. L'ultimo a destra in alto è Mario Montagnana

Momenti eroici

Moscatelli aveva diciannove anni quando il Partito decise di mandarlo a studiare in URSS. «Quando qualche compagno partiva per l'Unione Sovietica noi ragazzi dicevamo con invidia che 'andava alla Mecca'. E toccato anche a me andare alla Mecca». Era il 1927, la Rivoluzione aveva dieci anni ma viveva ancora il suo momento eroico, privazioni anche dure servirono impegno nella ricostruzione del paese dell'a stato obbligo per gli studenti di andare un giorno alla settimana a lavorare in fabbrica, spesse volte in piena notte suonava la sveglia e studenti e professori accorrevano agli scali ferroviari a scaricare treni di carbone o di farina o di ortaggi i cui vagoni dovevano essere rispediti immediatamente indietro perché ce n'era scarsità.

Altri paesi socialisti — dice Moscatelli — attraversano oggi lo stesso momento storico che l'URSS ha attraversato quarant'anni fa e lo affascinano come eravamo affascinati noi per quel tanto di eroico e di romantico che appare in episodi come questi. Ma non si può dimenticare che si tratta di esperienze che l'URSS ha vissuto prima di ogni altro e in condizioni peggiori quando era sola contro un mondo ostile. L'accerchiamento di un mondo nemico, il fascismo e il nazismo che stavano schiacciando l'Europa modificavano le condizioni interne dell'URSS e nello stesso tempo modificavano anche il modo in cui la nuova generazione di giovani che si affacciava alla lotta politica in Italia si rivolgeva all'Unione Sovietica: per i primi era stato il simbolo della possibilità di creare una società socialista, per i nuovi era l'unico baluardo contro il fascismo che dilagava. Già i termini del confronto cioè stavano mutando, il punto attorno al quale si coagulavano le forze vive della gioventù italiana, che prima era stato il sogno di una immediata conquista del socialismo, ora era l'antifascismo, poi una compiuta coscienza dei processi economici del fascismo per moltissimi avrebbe comportato la conquista del marxismo, l'adesione conseguente al PCI.

L'esperienza di un gruppo di studenti

Il compagno Paolo Bufalini rammenta l'esperienza di uno dei gruppi di studenti antifascisti romani, quello che operò a partire dal '36 e del quale facevano parte Antonio e Pietro Amendola, Bruno Sanguineti, Alicata, Ingrao, Giolitti, Natoli, Trombadori, Massimo Aloisi, Lucio Lombardo Radice, Bufalini stesso ed altri, quasi tutti approdati al comunismo. Ma già prima di questo approdo la consapevolezza della realtà dell'URSS era un dato acquisito. «Per noi la presenza, la realtà dell'URSS furono subito sentiti come fatti di decisiva importanza, poiché per combattere e vincere contro il fascismo e il nazismo sapevamo che solo nell'URSS avremmo trovato la forza decisiva a cui ancorarci».

Da questa consapevolezza all'adesione ma — si diceva prima — l'accerchiamento, la minaccia di guerra, gli errori di quegli anni avevano modificato anche la realtà interna dell'URSS. Il successivo cammino dalla consapevolezza all'adesione non era quindi agevole. «Siamo passati anche attraverso un travaglio profondo perché per quanto poco si conoscesse della realtà sovietica (le informazioni erano scarse e le fonti sospette) tuttavia era aperta una problematica, una discussione, sugli elementi di durezza di autoritarismo dell'epoca staliniana. E poi ancora: i patti di non furono turbati all'inizio dal patto di non aggressione russo-tedesco, ma nei mesi successivi — attraverso riflessioni, dibattiti anche accesi — si arrivò a superare il turbamento e a comprendere le ragioni politiche e strategiche che ispiravano la politica estera dell'URSS giungendo alla conclusione che nella lotta per abbattere il fascismo per la pace, la democrazia, il socialismo — pur restando in noi una serie di problemi aperti e di interrogativi — la realtà sorta dalla Rivoluzione d'Ottobre costituiva il fattore fondamentale e decisivo».

Appena due anni dopo quell'analisi sarebbe stata collaudata dai fatti: i lavoratori nasti all'URSS e circa l'esistenza di Mosca, l'umanità, Stalingrado e infine le controffensive. Per i giovani che Curiel ne aveva raccolto attorno al Fronte della Gioventù e che appartenevano già ad un momento successivo rispetto a quello cui riferisce Bufalini il problema del confronto si poneva ancora una volta in termini diversi: antifascismo e socialismo non erano più due fasi di tante, ma si identificavano.

I giovani comunisti del Fronte della Gioventù — dice Paolo Emilio Taviani che ne fu uno dei dirigenti — non accettavano l'interpretazione «storica» della sconfitta subita a Mosca quale venne data nell'ambito dello stesso antifascismo e secondo la quale Hitler era caduto nella tesa trappola di Napoleone. Questi giovani sostenevano che solo una modifica della società sovietica — la sua industrializzazione, la sua civiltà — avevano permesso la vittoria. Se il rapporto fosse rimasto quello che esisteva tra il '12 e Napoleone, Hitler sarebbe entrato a Mosca.

Questo valeva per i giovani comunisti ma anche nella formazione antifascista dei giovani che comunisti non erano l'esempio dell'URSS risultava determinante. Cercammi, ricerca a questo proposito, un episodio illuminante. Nel maggio-giugno fu presentato al Fronte della Gioventù un giovane liberale. Figlio di un notaio di un vescovo. Voleva fare qualche cosa e fu messo a contatto con Alfio Bisaglia, responsabile del Fronte nel settore della Fiat Ferriere. Bisaglia sottopose subito alla prova il giovane, gli consegnò un bidoncino di vernice e un pennello e gli disse di andare — alla notte — a fare delle scritte antifasciste sui muri delle Ferriere. Pare dimenticò di dirgli che cosa doveva scrivere, pertanto volle andare a vedere. Il giovane liberale figlio del vescovo aveva disegnato sui muri una serie ininterrotta di falci e martelli intramezzati da dei «Viva Stalin». Pirardi non era comunista e non è certamente (alla sua memoria è stata concessa un'alta onorificenza) sentimentalmente diventato poi anche egli come la maggior parte dei giovani di allora identificava nell'URSS la vera forza antifascista.

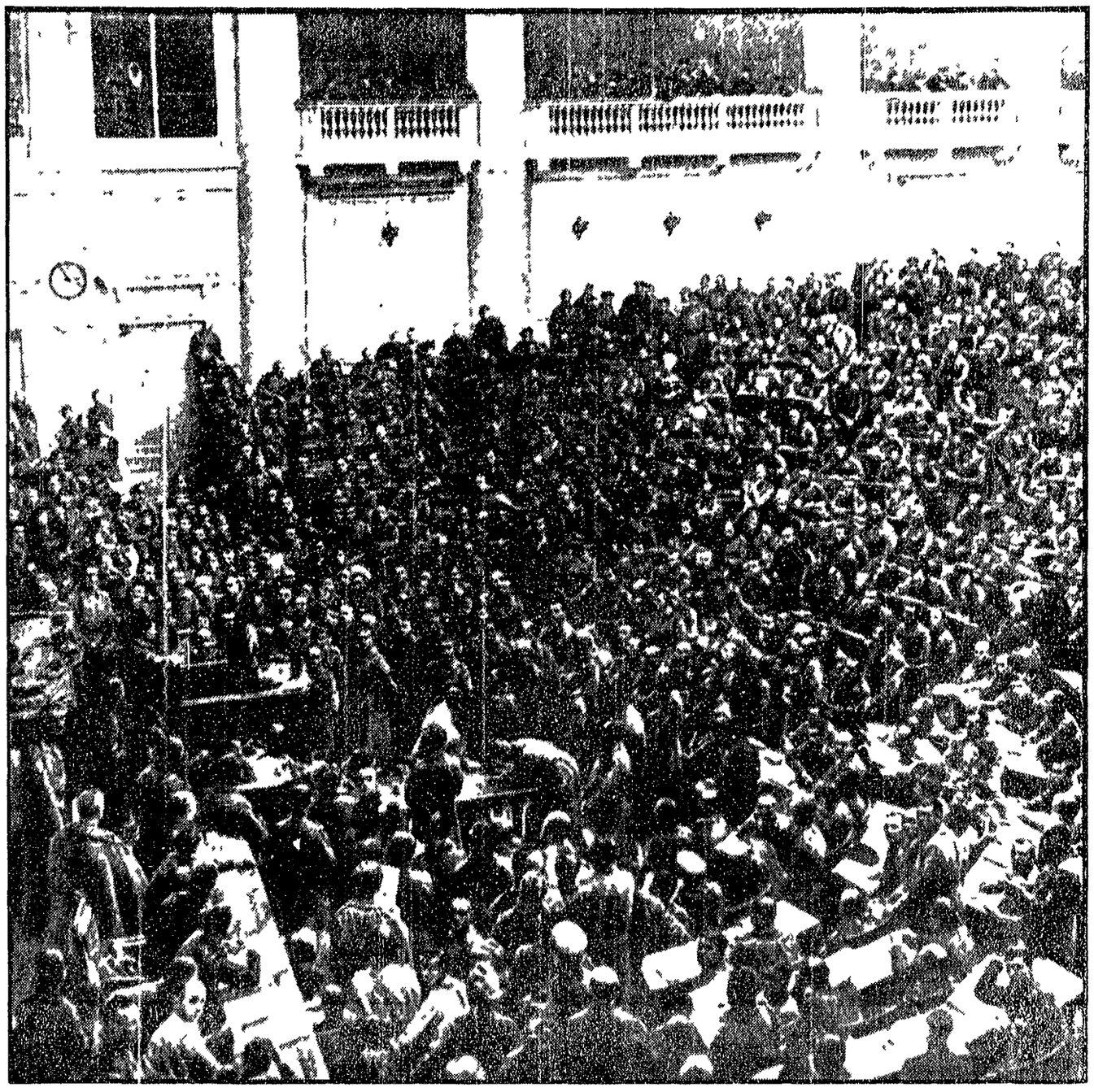
Sconfitto il fascismo nuovamente si modificava il rapporto, il termine del confronto tra i giovani e la realtà sovietica restava — dice Bruno Bernini che fu presidente della Federazione mondiale della Gioventù democratica — la consapevolezza che l'URSS era stata la forza determinante per la sconfitta del nazismo, ma soprattutto per noi era il paese dove si era costruito il socialismo. In un'Italia piena di disoccupati contro i quali Scelba scatenava la polizia, in un'Italia senza scuole e senza certezze l'URSS era un paese in cui la Rivoluzione d'Ottobre aveva creato una società che garantiva a tutti il lavoro e lo studio, il contatto diretto con i giovani sovietici nelle visite che si facevano in URSS o attraverso i Festival della gioventù, rafforzava l'impegno dei giovani comunisti della rinata FGCI. Loro ci davano le cose per le quali noi ci battevamo anche se non ci battevamo per trasferirne in Italia la loro esperienza.

Sono gli anni cinquanta, la FGCI aveva già una posizione autonoma all'interno della Federazione mondiale, rispetto ai giovani sovietici questi vedevano la Federazione mondiale come un organismo sostanzialmente interno al sistema socialista, i giovani comunisti italiani come un'organizzazione antimperialista che abbracciasse le varie forze rivoluzionarie mondiali. Una posizione autonoma che non poteva prescindere dalla consapevolezza del ruolo dei giovani sovietici e della loro importanza, bisognava conquistarli alle proprie tesi perché sono loro la forza trainante, quella che può far avanzare tutto il fronte antimperialista il quale senza il loro impegno rischia di cadere nel velleitarismo.

Il lungo filo che lega le varie generazioni di comunisti italiani approda oggi qui, sul problema della lotta all'imperialismo. La Rivoluzione d'Ottobre è di mezzo secolo fa, la guerra al fascismo e al nazismo ha ormai superato anche essa il quarto di secolo, non sono questi i temi sui quali l'ultima generazione di comunisti — ne parlano Testa, segretario della FGCI di Milano e Falomi, segretario della FGCI di Roma — guarda all'URSS. I giovani d'oggi sono giunti al comunismo nel momento in cui questo ha raggiunto una grande espansione in cui l'ideologia marxista è diffusa in tutto il mondo e l'esempio della Rivoluzione investe i paesi del Terzo mondo. È stato però anche un momento difficile: le divisioni all'interno del movimento operaio internazionale, la tensione dei rapporti tra URSS e Cina, gli stessi momenti di difficoltà — ormai superati — nelle relazioni tra URSS e Cuba, la questione cecoslovacca, determinati limiti nella costruzione del socialismo sono tutti elementi che modificano il modo di aderire al comunismo e il modo di guardare all'URSS.

Proprio questa complessità, questo contrapporsi di elementi, d'altra parte costituiscono una spinta, un impegno all'assunzione delle proprie responsabilità, allo sviluppo di una dialettica, la necessità di una costante ricerca per non correre il rischio di disancorarsi dalla realtà.

Per i giovani dell'ultima generazione il problema più immediato che si pone è la lotta contro l'imperialismo e in particolare contro la consapevolezza della realtà dell'URSS, la consapevolezza che le esperienze le quali oggi appaiono affascinanti non vi sarebbero se non fosse esistita l'URSS, che lotte eroiche sarebbero già state schiacciate con l'appoggio sovietico. Il fatto stesso che il fronte di lotta contro l'imperialismo sia tanto esteso che abbia componenti diverse tutto ciò alla maniera del 7 novembre 1917.



Una assemblea plenaria del Soviet di Pietrogrado dove i bolscevichi riuscirono a conquistare una stabile maggioranza: questo è il dato fondamentale che pone all'ordine del giorno la questione della liquidazione del governo Kerensky

Come Gramsci bollò nel '20 l'antisovietismo riformista

Il giudizio sulla Russia dei Soviet nel dibattito all'interno del PSI Le calunnie di Colombino, D'Aragona e degli altri dirigenti riformisti Una discriminante che prepara Livorno

di Paolo Spriano

C'È UN INCIDENTE che — se allora fece molto chiasso — anche cinquant'anni dopo costituisce una valida cartina di tornasole per misurare una delle ragioni essenziali della scelta di Livorno, il giudizio sulla Russia sovietica. Le cose andarono pressappoco così. Nell'ottobre del 1920 *Il Resto del Carlino* se ne uscì con laconiche anticipazioni di una relazione preparata dai dirigenti confederali ultrariformisti D'Aragona, Colombino, Bianchi, Pozzani e Nofri, che avevano visitato la Russia qualche mese prima. Erano stati accolti come grandi amici nelle fabbriche di Pietrogrado con striscioni inneggianti alla classe operaia italiana e D'Aragona si riteneva tenuto di scorsi mendrioni (proprio lui che era andato in aprile a Torino a «seppellire i morticini» dopo avere lasciato nell'isolamento più ferreo i metallurgici che si battevano per i Consigli). Tornati, ecco la bomba di carta in Russia: ecco grande miseria — dicono — i bolscevichi sono una minoranza, la gente abbrutisce stancamente, «il proletario povero diavolo non sente — a cui quell'altro sindacalista che i Torino conosciamo bene, il Colombino — e nella sua dittatura». In Russia è in vigore lo czarismo socialista, un nuovo despotismo.

Le reazioni della stampa

Queste cose i bravi confederali italiani unite a molte altre annotazioni immediatamente dello stesso genere, invece di raccontarle ai giornali borghesi, in un momento in cui la Russia usciva da due anni di guerra civile, di durissimi e impegnativi combattimenti, di un ultimo scontro sull'Ucraina, a novembre, aveva vinto con Wrangel, contro i generali francesi sulla Vistola, era riuscita a salvare gli accordi commerciali con l'Inghilterra, li portarono a conoscenza del Partito socialista. Ne nacque un putiferio. Il 12 novembre *Avanti!* pubblicò un articolo di Gramsci, uno di quegli articoli «fuori dei denti» che egli sapeva scrivere quando lo animava lo sdegno per la meschinità, «tutta la viltà e tutta la leggerezza del carattere italiano — scriveva Gramsci il 18 ottobre — si sono coagulate in questa relazione. Si sente ribrezzo nell'emettere un giudizio su questi uomini che ben pasciuti, ben vestiti, frequentatori di postriboli e di *gargottes* giocatori di scopone si pongono come superiori e come disdegnosi osservatori impaziali della classe operaia russa che da tre anni si sveena per la rivoluzione che soffre storicamente il freddo e la fame per la sua indipendenza, dopo l'*Ebreo errante* del gesuita padre Antonio Bresciani non si è avuto in Italia un episodio più clamoroso di maramaldismo e di incomprensione più assoluta della storia contemporanea».

Come mai chiedeva polemicamente Gramsci se la situazione russa era così desolante, gli operai che bruciavano sotto lo Czar e Kerensky non avevano anche l'anima? Perché «cittadini si lasciano governare dagli operai? Quale è stata piuttosto l'influenza del blocco (il famoso «cordone sanitario») delle potenze dell'Intesa nell'ultimo e la Russia rivoluzionaria?

La reazione dell'*Avanti!* piemontese aveva un seguito che non è mai mancato. I dirigenti confederali opposero una mezza smentita. Il *Carlino* ribadì che si trattava di un «rapporto privato offerto più che da loro da compagni di viaggio delle cooperative. Pozzani in particolare. Ma si andavano ben dal negare che la loro opinione non fosse più o meno quella che si era tutti loro». (Chi vuol conoscere tutto il tetro delle relazioni di D'Aragona e di Colombino al X congresso della CGL del 1921 e anche l'episodio citato a Serrati per una telefonata sconfessatrice dell'articolo pubblicato sull'*Avanti!* Sull'edizione romana del 12 ottobre Giacinto Menotti Serrati pubblicava questo suo telegramma che suonava come una diffida: «Nazione di guerra ai riottosi «ordinovisti». «Fasci» ai redattori della edizione torinese dell'*Avanti!* il desiderio di diffamare me e i compagni che hanno diritto a tutto il loro rispetto. Lascio loro la soddisfazione di poter distendere sulle colonne del giornale — che è del Partito — tutti gli sfoghi meno nobili. Dichiaro solo che del redattore torinese non mi considero più il direttore e che denunzio alla direzione del Partito la condotta di questi cittadini».

Perché Gramsci e gli altri «cittadini» che stavano con lui (certi loghi ti Terracini, Pastore e Leonetti) diffamavano Serrati oltre ai confederali? Anche qui si deve tornare al problema del giudizio sulla Russia. Era in atto da parte di tutta la stampa borghese la prima generale campagna di propaganda contro «il bolscevismo». Erano imminenti le elezioni amministrative quelle elezioni in cui si sarebbe scatenato lo squadrismo che già dava segni di sé di giorno in giorno più gravi. La questione della solidarietà o meno con la Russia bolscevica diventava scottante tanto più in un momento in cui la classe operaia italiana si trovava dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche in una crisi di disorientamento e di sfiducia. Ed ecco che Serrati affermava: «I bolscevichi sono stati costretti a prendere le redini della rivoluzione. La rivoluzione non si è compiuta. Lenin dice ci vorranno cinquant'anni. Altri dicono cento. Le nostre masse credono che abbattuto il regime si sia fatto tutto, occorre dir loro quale e quanto e come lungo sacrificio richiede la rivoluzione». Non era certo il discorso di uno che la rivoluzione la voleva, piuttosto che Serrati parlasse di una sciagura da evitarsi il più a lungo possibile visto che i frutti potevano anche tardare un secolo ad essere goduti. Serrati (vedi *Avanti!* edizione torinese del 9 ottobre) teneva per di più tutte considerazioni riferendo a Treves sul suo viaggio in Russia.

Lenin polemizza con Serrati

Si capisce facilmente allora come i comunisti italiani accomunassero tutti i riformisti nell'accusa motivatissima di credere nell'antisovietismo della propaganda borghese, di essersi spostati a destra. Quando al II congresso Lenin polemizzava con Serrati, questi a un certo momento scattò: «Il compagno Lenin continua a scambiarmi per Turati!». E Lenin con molta calma gli rispondeva che la colpa di tale confusione era sua di Serrati poiché era lui che si identificava con Turati.

Lenin citò questo alla lettera nel punto fondamentale per ispiegare la stessa scissione di Livorno: un punto su cui abbiamo sempre insistito, ma forse non insisteremo mai abbastanza. La riluttanza dei massimalisti ad accettare i ventun punti di Mosca, la loro avversione all'idea di separarsi dai riformisti, non rispondeva solo a un certo patriottismo di partito e al prestigio che uomini come Turati e Treves e Modigliani avevano acquistato nelle file socialiste e neppure a un dissenso concreto a proposito dell'occasione rivoluzionaria anche se questi elementi ci furono e pesarono. C'era qualcosa di più profondo, qualcosa che stava alla radice ideologica della formazione storica del socialismo italiano e che rendeva il massimalismo null'altro che una versione dello opportunismo socialdemocratico. Era il loro sgomento dinanzi alla scelta rivoluzionaria, una scelta che anzitutto implicava un'idea di rivoluzione che il socialismo italiano non possedeva, non aveva mai elaborato.

Una battaglia durissima

Non è un caso che proprio quando giunge l'ora della verità, dopo essere stati a Pietrogrado e a Mosca, dopo avere partecipato al secondo Congresso dopo avere visto quale gigantesca e drammatica opera di distruzione e di ricostruzione richiedeva un tale sconvolgimento delle vecchie società per costruirne una nuova, vi furono sempre negli accenti dei socialisti italiani la parola rivoluzione associata ad aggettivi spocalittici come dolorosa, terribile, tremenda, inevitabile come appunto una frattura. Per questo a Livorno la scelta fu prima di ogni altra quella tra chi credeva nella rivoluzione nella necessità di una presa del potere di una frattura del vecchio ordine per crearne uno nuovo e chi preventivava tale prospettiva non solo nel fondamentale immediato ma in se stessa.

Le discussioni dell'ottobre del 1920 sulla Russia dei Soviet indicavano dunque già la discriminante che si sarebbe posta con nettezza qualche mese dopo. Il 7 novembre di cinquant'anni fa gli operai italiani delle più grandi città andavano alle urne per eleggere i consigli comunali e fu una battaglia durissima. A Milano e a Bologna vinsero a Torino i liste socialiste non ebbe la maggioranza per pochissimi voti (e il sospetto che i brogli fossero stati numerosi è stato avanzato anche da uomini della rivoluzione russa) e l'elezione di un Stato operaio — ed è stato il fatto dominante in tutta la storia degli ultimi tre anni. I bolscevichi all'Internazionale comunista non hanno sbagliato altro che questo riconoscimento della necessità per i lavoratori di tutti i Paesi di inserire i loro sforzi di liberazione e di conquista in un organismo politico mondiale».